

6. Lo sport

L'UOMO AGONALE

La dimensione agonale, secondo la celebre definizione di Jacob Burckhardt, fu struttura portante della greicità, in particolare arcaica. Un'attitudine che può essere sintetizzata dall'esortazione del padre a Glauco nell'*Iliade* (VI 208): «essere sempre il migliore ed eccellere sugli altri». L'elemento agonale investì i più diversi settori della società. Nella politica animò dapprima la lotta per il potere tra le consorterie oligarchiche e poi, con l'estendersi della partecipazione politica sino alla democrazia, la contesa tra più ampie fazioni cittadine sotto la guida di *leaders*. Non fu estraneo, naturalmente, al mondo delle armi: Erodoto, per esempio, si preoccupa di stilare una classifica di coloro che, secondo l'opinione pubblica, furono i migliori combattenti nelle singole battaglie delle guerre persiane (VIII 93; 123; IX 71 ss.). Un intrinseco spirito agonale compenetra anche le manifestazioni pubbliche della parola: le assemblee politiche, i dibattiti giudiziari, le dispute filosofiche. In agoni poetici si confrontano rapsodi, autori lirici, tragediografi e commediografi. Vi erano anche concorsi di bellezza femminile (καλλιστεία a Lesbo), maschile (εὐανδρία alle Panatenee di Atene) e persino gare di bacio (a Megara), come apprendiamo da uno scolio a un carne di Teocrito (12, 27-34).

L'agonistica è la manifestazione più evidente e formalizzata del principio agonale. Se il gioco e la gara, come antropologi e sociologi hanno mostrato, sono presenti in tutte le società, non vanno taciuti la centralità istituzionale e il valore dell'atletismo, nonché la radicata e pervasiva tendenza alla competizione, in Grecia. In diverse testimonianze popoli non ellenici manifestano curiosità e stupore per la pratica sportiva dei Greci, i quali a loro volta si compiacciono e s'identificano in questa rappresentazione. Celebre la reazione mista di incredulità e ammirazione della corte del Gran Re di Persia, Serse, alla notizia che i Greci gareggiano a Olimpia per una semplice corona d'ulivo (Erodoto VIII 26).

L'attività sportiva era centrale nel sistema educativo, interferiva con la vita politica interna e interstatale, era esperienza religiosa, competizione, spettacolo e divertimento. L'agone atletico si colloca sempre all'interno d'uno spazio religioso e del tempo sacro della festa. Il suo svolgimento è scandito da sacrifici ed è esso stesso un rituale.

Nelle sue origini, come provano le stesse specialità (lotta, lancio del giavellotto, corsa in armi, ippica ecc.), la pratica agonistica ha carattere marziale. I ginnasi, il cui nome deriva dal fatto che l'atleta gareggiava nudo (γυμνός), sono fondati con finalità militari e presto diventano i luoghi dell'allenamento sportivo. La prima attestazione letteraria dell'agonismo, i giochi in onore di Patroclo nel XXIII libro dell'*Iliade*, ambienta l'evento in un contesto bellico e attesta il carattere di gara funebre. Un dato, quello funebre, che accomuna i quattro grandi agoni panellenici: le Olimpiadi che si svolgevano presso la tomba di Pelope, le Pitiadi connesse con l'uccisione del serpente Pitone da parte di Apollo, i Giochi Istmici istituiti per la morte di Melicerte-Palemone, quelli Nemei in onore di Ofelte-Archemoro. Per la poesia, si possono ricordare gli agoni funebri in onore di Anfidamante cui il poeta Esiodo (VIII-VII secolo) concorse vincendo.

LE DONNE E LO SPORT

La partecipazione ai giochi panellenici era limitata a concorrenti maschi di sangue greco, di condizione libera e non colpevoli di crimini gravi (omicidio e sacrilegio).

Le donne sposate non potevano assistere alle gare panelleniche, mentre il divieto sembra non riguardasse le nubili. In alcune località, per esempio a Cirene (cfr. Pindaro *Pyth.* IX 96 ss.), era consentito alle donne, sia ragazze sia adulte, di assistere agli agoni. Le testimonianze sull'attività sportiva femminile sono poche e frammentarie. Sappiamo che essa era praticata a Sparta, dove lo stato si faceva carico dell'educazione dei bambini e le donne potevano così dedicarsi agli impegni ginnici. L'attività atletica femminile era stata codificata dal legislatore Licurgo, la cui vita è collocata dalla tradizione nel VII secolo. Le finalità erano eugenetiche e politiche: preparare donne forti per il parto e la riproduzione, per la vita matrimoniale e sociale. La muscolatura ben allenata, soda e tonica, delle Spartane era rinomata. Oltre a praticare vari esercizi fisici tra cui la βίβασις (sequenza di saltelli in cui i talloni toccavano i glutei), esse partecipavano a gare pubbliche di corsa e lotta che si svolgevano negli stessi luoghi delle competizioni maschili (Eur. *Andr.* 595 ss.) e alle quali potevano assistere come spettatori anche gli uomini (Plut. *Lyc.* 15). Le Spartane si esercitavano anche nel lancio del disco e del giavellotto e probabilmente nell'ippica e nel nuoto. Non gareggiavano nude come gli atleti di sesso maschile, ma indossavano un chitonisco scisso, cioè una tunica corta con aperture laterali per consentire il libero movimento delle gambe.

A parte Sparta, vi sono scarse testimonianze archeologiche e letterarie che informano sulla pratica atletica femminile in diverse regioni della Grecia, per lo più in contesti prettamente rituali, ma anche in situazioni «agonistiche». Merita segnalare i Giochi Erei (in onore di Era), derivanti da antichi riti di passaggio, che si svolgevano nello stadio di Olimpia ogni quattro anni e prevedevano una gara di corsa tra ragazze divise in tre categorie secondo l'età. Le vincitrici cingevano la corona d'ulivo e potevano dedicare la propria immagine accompagnata dall'iscrizione del nome.

Dal IV secolo si assiste a una crescente diffusione dello sport femminile sia per la maggiore libertà di cui la donna greca gode sia per il mutare dell'ideologia agonale a favore dell'aspetto spettacolare. La prima donna a essere proclamata vincitrice nelle Olimpiadi fu la spartana Cinisca, sorella del re Agesilao e Agide II, che trionfò due volte (probabilmente 396 e 392) nella gara equestre delle quadrighe, ma non partecipò personalmente alle gare: nelle competizioni ippiche infatti la vittoria era assegnata al padrone dell'equipaggio.

I GIOCHI PANELLENICI E GLI ALTRI AGONI

I giochi panellenici (Olimpiadi, Pitiadi, Giochi Istmici e Nemei) formavano un circuito, una sorta di grande *slam*, che prendeva il nome di περίοδος. L'atleta, che vinceva nei quattro agoni, si fregiava del titolo prestigioso di περιοδονίκης. Le Olimpiadi, il cui premio consisteva in una corona d'ulivo selvatico introdotto da Eracle, erano sacre a Zeus; la loro istituzione risale al 776 a.C. Avevano luogo ogni quattro anni in concomitanza col plenilunio del mese di Ecatombeone (luglio-agosto) a Olimpia nell'Elide, una regione del Peloponneso. Il quadriennio olimpico, com'è noto, divenne il termine di riferimento fondamentale per la cronologia degli antichi. L'ultima Olimpiade antica ebbe luogo nel 393 d.C., dopo che l'imperatore romano Teodosio I, di religione cristiana, ordinò la chiusura di tutti i centri di culto pagano.

Al principio del VI secolo si assiste alla rifondazione degli altri giochi nazionali. Le Pitiadi di Delfi, sulle pendici del monte Parnaso, erano consacrati ad Apollo e avevano anch'esse cadenza quadriennale (fra il secondo e il terzo anno dopo l'Olimpiade). Il vincitore cingeva una corona di alloro e la responsabilità degli agoni spettava agli ἱερομνήμονες, «i custodi delle tradizioni sacre». Oltre le gare atletiche il programma includeva, caso unico tra i giochi della *periodos*, agoni musicali di citarodia (canto con accompagnamento della strumento a corde), citaristica (a solo per strumento a corde), auletica (a solo di aulo) e, per la sola edizione del 582 a.C., aulodia (canto con accompagnamento di aulo). I Giochi Istmici presso Corinto, sacri a Poseidone, e quelli di Nemea in Argolide, dedicati a Zeus, avevano ricorrenza biennale; i premi erano rispettivamente una corona di pino e una di apio.

I quattro giochi panellenici non esaurivano il ricco calendario degli eventi agonistici. L'intera Grecia pullulava di gare locali, nell'ambito di culti particolari, con propri programmi e proprie specialità. Accanto agli agoni che prevedevano corone come premio (στεφαίται), vi erano quelli detti χρηματῖται, che avevano in palio beni in denaro, in natura o capi di vestiario (veste, mantello ecc.; cfr. Simon. fr. 547 P.; Pind. *Ol.* IX 97 ss.). Vanno almeno menzionate le Panatenee di Atene, in onore della dea poliade Atena, che, insieme a gare ginniche e ippiche, annoveravano agoni musicali, di recitazione e una regata. Ai vincitori spettava una considerevole partita d'olio attico contenuto nelle tipiche anfore dette panatenaiche. Ancora in età ellenistica, intorno al 220 a.C., Attalo I, re di Pergamo, istituì gli agoni denominati *Nikephoria*, che nel 182 furono grandiosamente riorganizzati dal figlio Eumene II. A Pergamo, ch'era «un'autentica vetrina di panellenismo in terra d'Asia», i *Nikephoria* si articolavano in un agone ginnico-ippico isolimpio, cioè coincidente con l'anno delle Olimpiadi, e in un agone musico isopitico, concomitante con l'anno delle Pitiadi: l'intreccio tra le originali cadenze quadriennali dei Giochi Olimpici e Pitici determinava di fatto il ritmo biennale dei *Nikephoria*.

Nelle sedi dei giochi panellenici conveniva una folla multiforme: atleti e addetti ai lavori, delegati ufficiali e spettatori, aspiranti artisti e intellettuali, mercanti e faccendieri, prostitute. Gli agoni nazionali erano un appuntamento straordinario dove tutti i Greci (e anche spettatori stranieri), specialmente i personaggi più in vista, potevano incontrarsi e conoscersi, compresi il poeta e i suoi committenti. Un mese prima delle Olimpiadi, araldi detti σπονδοφόροι («pacieri») raggiungevano dall'Elide le varie regioni della Grecia, annunciavano i giochi imminenti e proclamavano la tregua (ἐκεχειρία) che terminava un mese dopo la fine degli agoni, garantendo a chiunque di giungere a Olimpia senza difficoltà. Una norma di ordine pratico assai diversa dal dogma della «pace olimpica» che oggi ispira le Olimpiadi come momento di comunione e fratellanza tra i popoli secondo l'auspicio del barone Pierre de Coubertin e il programma dell'attuale Comitato Olimpico Internazionale.

LE DISCIPLINE SPORTIVE

Il programma delle gare variò molto nel tempo. Tra VI e V secolo esso è in linea di massima formato dai seguenti concorsi che, per alcune discipline (pugilato, lotta, corsa e, in una sola edizione, *pentathlon*), contemplanò la divisione in classi d'età e quindi categorie *juniores* per i ragazzi.

I durissimi e popolarissimi sport «corpo a corpo», senza limiti di tempo e senza categorie di peso, prevedevano le seguenti discipline.

– Il pugilato. In epoca classica i contendenti portavano alle mani e all'avambraccio una speciale fasciatura di cinghie di cuoio che col tempo diventarono sempre più pesanti; erano permessi anche il colpo a mano aperta e il «colpo a martello» (dall'alto in basso), oggi vietato. L'incontro, assai cruento secondo la costante caratterizzazione delle testimonianze letterarie e iconografiche, durava finché uno dei pugili cadeva senza rialzarsi (*knock-out*) o segnalava di ritirarsi alzando l'indice della mano. Tra i pugili di più chiara fama, a parte Glauco, si può ricordare Diagora di Rodi, di famiglia regale e discendente di Eracle, alto quasi due metri, *periodonikes* e vincitore in innumerevoli altri agoni, celebrato da Pindaro nell'*Olimpica* VII (464) e dall'intera tradizione agonistica antica. Scene di *boxe* sono già presenti su raffigurazioni cretesi e micenee.

– La lotta. Si vinceva atterrando per tre volte l'avversario o se uno dei lottatori si ritirava; era possibile, come per il pancrazio, la vittoria ἀκοιμί, «senza (sporcarsi di) polvere» ovvero senza combattere, quando un contendente, evidentemente intimorito dall'avversario, rinunciava prima della gara. Il lottatore più famoso fu Milone di Crotone (seconda metà del VI secolo), una promessa sportiva sin da quando cinse la corona olimpica nella categoria dei ragazzi. Vinse 6 o 7 volte a Olimpia, 6 o 7 a Pito, 10 all'Istmo e 9 a Nemea dominando per più di venti anni nella sua specialità. Era di corporatura gigantesca e divorava, come ricorda Aristotele (fr. 520 Rose), quantità enormi di carne. Si vantava del fatto che nessun avversario era mai riuscito a metterlo neppure in ginocchio. Discepolo di Pitagora e guerriero insigne, sulla sua vita e la sua morte fiorirono numerose leggende.

– Il pancrazio. Era uno spettacolare misto di lotta e pugilato in cui era consentito quasi ogni genere di offesa, tranne «mordere» e «scavare», cioè infilare le dita negli occhi, nella bocca o nel naso dell'avversario, ma le figurazioni vascolari mostrano che non di rado i pancraziasti ricorrevano a queste mosse. Tra i pancraziasti più illustri, memorabile la vicenda di Arrachione di Figalia in Arcadia, il primo atleta antico di cui sappiamo che era seguito da un allenatore, Erissia. Già olimpionico nel 572 e nel 568, nell'edizione del 564 egli dovette subire una mossa micidiale da parte del suo avversario, che gli attanagliò il corpo con una presa a forbice delle gambe e al tempo stesso lo stava per soffocare con la stretta dell'avambraccio sul collo. Sul punto di cedere, Arrachione reagì alle parole d'incitamento dell'allenatore e, con un ultimo sforzo, spezzò un dito del piede dell'avversario. Quest'ultimo si arrese per il dolore, ma contemporaneamente Arrachione morì strangolato. I giudici assegnarono la vittoria a lui, perché aveva costretto l'avversario al ritiro (Pausania VIII 40; Filostrato *Imag.* 2, 6).

GARE DI CORSA E ALTRE DISCIPLINE:

- la corsa di velocità: detta anche stadio (termine che nel significato originario indica una misura), era una corsa su percorso rettilineo che poteva variare dai 178 m. circa di Delfi ai 192 m. circa di Olimpia e corrispondeva grosso modo ai 200 m. dell'attuale programma olimpico;
- il diaulo o corsa doppia: consisteva in uno stadio in andata e uno in ritorno, dopo avere girato intorno a una meta, l'equivalente degli attuali 400 m;
- il dolico o corsa lunga: gara di resistenza la cui lunghezza variava tra 7, 12, 20 e

24 stadi ovvero da circa 1300 a 4500 metri (per la storia di un dolicoдро di successo vd. Pindaro, XII *Olimpica*;

- l'oplitodromia: la corsa in armi indossando scudo, elmo e schinieri;
- il pentatlo: era composto da corsa, lotta, salto in lungo (da fermo, con pesi per accrescere lo slancio), lancio del disco (in pietra o metallo) e del giavellotto (fornito di una correggia nel baricentro dell'asta). I pentatleti erano considerati gli sportivi più completi e armoniosi, «i più belli essendo allenati a esercizi di forza e velocità» (Aristotele *Rhet.* 1361b).

ELENCHIAMO ORA ALCUNE TRA LE PRINCIPALI GARE EQUESTRI.

- Il celete o cavallo montato (a pelo, senza sella e staffe), a quanto pare per un solo giro di pista. Celebre fu Ferenico («Vittorioso»), lo splendido corsiero di Ierone di Siracusa, cantato da Pindaro e Bacchilide, che, veloce come il vento Borea, nella sua lunga carriera donò al padrone più vittorie, senza mai essere sconfitto. A Olimpia, probabilmente nel 512, una cavalla di nome Aura corse pur essendo scossa, cioè avendo disarcionato il fantino, e, udite le trombe che annunciavano l'ultimo tratto della corsa, si slanciò nello scatto, tagliò il traguardo per prima e si fermò davanti ai giudici: la giuria le riconobbe il primo posto e assegnò la vittoria al suo padrone Fidola di Corinto che celebrò Aura con una statua.
- La corsa con la quadriga, carro a due ruote tirato da quattro cavalli allineati e guidato dall'auriga in piedi, su 12 giri di pista: la gara più fastosa, appassionante e pericolosa («la Formula Uno dell'antichità» secondo un'icastica definizione), con frequenti e rovinosi scontri tra i carri, soprattutto nel momento di girare attorno alla meta. I gravissimi rischi della corsa e le emozioni che essa destava sono descritti in Omero (*Iliade* XXIII 306 ss.), Pindaro (*Pitica* V 30 ss.; 49 ss.) e da Sofocle nell'*Elettra* (680 ss.) quando il precettore, in una sorta di animato *reportage* sportivo, riferisce la falsa notizia della morte di Oreste per un incidente durante la gara delle quadrighe a Pito.
- La corsa con le bighe, cioè cocchi a due ruote, tirati da una coppia di cavalli.
- La gara col carro tirato da coppie di mule, con l'auriga seduto (solo per poche edizioni a Olimpia nel V secolo).

Le vittorie ippiche, in particolare con la quadriga, erano le più illustri e le più prestigiose, perché rappresentavano le gare più spettacolari, ma anche perché soltanto le famiglie più ricche e potenti potevano permettersi di mantenere le scuderie, provvedere al costoso equipaggiamento e ai dispendiosi spostamenti presso le sedi delle gare. Inoltre era proclamato vincitore non il fantino o l'auriga, ma il proprietario della scuderia. Anche a donne, come Cinisca di Sparta, fu consentito di sponsorizzare equipaggi ippici e quindi di essere proclamate vincitrici.

SPORT, POLITICA E SOCIETÀ

Presto i singoli e le comunità comprendono l'importanza dei giochi come influente palcoscenico panellenico. Secondo la tradizione Solone, lo statista ateniese vissuto tra il VII e il VI secolo, istituì un premio statale di 500 dracme per gli ateniesi vincitori a Olimpia e di 100 dracme per i vincitori ai giochi istmici (Plut. *Sol.* 23). In seguito altri

privilegi vennero accordati dalle comunità agli atleti vittoriosi, come il mantenimento a pubbliche spese (σίτησις), la prima fila negli spettacoli (προεδρία) e più tardi l'esenzione dalle imposte (ἀτέλεια), anche se si levarono alcune isolate voci di critica dell'atletismo. Tirteo riteneva degna di memoria e di vera considerazione l'*areté* del guerriero, non quella dell'atleta, neppure se toccasse livelli iperbolici (fr. 9 Gent.-Pr.). Senofane polemizzava contro gli eccessivi onori pubblici ai campioni sportivi di contro al vero valore e all'utilità del *sophos* per la città. Ed Euripide in un dramma satiresco, l'*Autolico*, così descrisse gli atleti di successo: «finché sono giovani girano pieni di boria, quasi fossero l'ornamento e la gloria della città, ma poi da vecchi vanno in giro con mantelli logori».

Tuttavia i veri vantaggi derivavano dall'enorme credito pubblico, dalla carica di popolarità e carisma che il vincitore acquistava; il successo era dovuto alla sintesi felice di capacità personali e favore divino. La competizione atletica rappresentava una specie di ordalia dalla quale il vincitore usciva circondato da una nuova luce, che si trasmetteva alla sua famiglia e all'intera comunità e che poteva illuminarlo come figura degna di rispetto, capo politico, ecista, persino eroe. La vittoria sportiva era un formidabile strumento di propaganda: i santuari panellenici, con i loro monumenti e gli straordinari racconti a essi legati, erano splendide vetrine dove i vincitori, mediante festeggiamenti e doni votivi, esibivano gloria, fortuna e ambizioni. Tutti i più importanti uomini pubblici e soprattutto le casate tiranniche vantavano corone agonistiche e rapporti speciali con i grandi santuari panellenici.

Per gran parte dell'età arcaica l'atletismo è appannaggio delle classi aristocratiche. I concorrenti dovevano sostenere notevoli spese per l'allenamento, per il viaggio e il soggiorno prolungato nel luogo della gara. Chi partecipava ai Giochi olimpici, ad esempio, aveva l'obbligo di presentarsi con trenta giorni di anticipo a Olimpia per l'allenamento ufficiale e controllato, e doveva inoltre allenarsi in patria per dieci mesi. Un atleta non abbiente difficilmente poteva permettersi tutto questo, senza considerare poi che il ritmo serrato della preparazione gli avrebbe sottratto il tempo da dedicare al lavoro, necessario per vivere. Dalla fine dell'epoca arcaica, tuttavia, nuovi ceti salgono alla ribalta agonistica, probabilmente a partire da gare locali. Si assiste a fenomeni di sponsorizzazione: atleti di talento vengono sostenuti da personalità ricche e potenti. Celebre il caso di Glauco di Caristo, figlio di un contadino, alto più di due metri, dal pugno micidiale, che divenne grazie alla sua forza e alla sua fama una figura di rilievo in Sicilia, prima come guardia del corpo del tiranno Gelone di Siracusa, e poi come signore di Camarina, ma pagò a caro prezzo la sua imprevedibile ascesa, se la sua vita si concluse tragicamente, quando Gelone stesso ne decretò la morte.

Per tutto il V secolo la crescente risonanza pubblica dell'impresa agonistica comporta riconoscimenti sempre più consistenti per i vincitori che a loro volta si dedicano con sempre migliori risultati alla preparazione tecnica. Il professionismo diviene sempre più spinto e l'attività agonistica, in virtù dei vantaggi materiali che procura, si trasforma gradualmente in un vero e proprio mestiere. Nel I secolo sono documentate associazioni, «sindacati», di vincitori nei giochi *stephanitai*, cioè atleti professionisti di successo, sotto il patronato dell'eroe mitico Eracle, e anche associazioni di atleti per così dire in pensione, non più dediti all'attività sportiva, che tuttavia continuavano a occuparsi degli atleti ancora in carriera sino al punto di emanare talvolta norme e

decreti.

Si determinò una progressiva e irreversibile «democratizzazione» dello sport, già attiva alla fine del V secolo anche nei più prestigiosi giochi panellenici, tanto che nel 416 l'aristocratico Alcibiade si rifiutò di partecipare alle gare ginniche a Olimpia a causa della presenza di gente incolta e di bassa estrazione sociale e preferì invece prendere parte agli agoni equestri, che per i costi rilevanti dell'attrezzatura e del mantenimento dei cavalli restarono sempre prerogativa delle classi più ricche.

ATLETISMO ANTICO E MODERNO

All'inizio d'ogni Olimpiade atleti, allenatori (παιδοτρίβαι) ed *equipés* giuravano solennemente dinanzi a Zeus *horkios* («custode dei giuramenti») di rispettare le regole e di non ordire frodi. Esisteva una severa giuria di giudici chiamati Ellanódicí che poteva infliggere pene corporali (per esempio colpi di sferza agli autori di false partenze), ammende pecuniarie e addirittura l'esclusione dagli agoni per le infrazioni più gravi. Tuttavia non mancarono vittorie comprate, trucchi e imbrogli in un'atmosfera diversa dalla moderna immagine idealizzata dello sport antico e dalla mentalità del *fair play* alla quale deve (o dovrebbe) attenersi l'atleta di oggi: «con ogni mezzo bisogna annientare il nemico» afferma Pindaro (*Isthm.* IV 48). Alcuni atleti, non diversamente da quanto accade oggi soprattutto con campioni delle federazioni meno ricche, cambiarono cittadinanza: esemplare il caso di Astilo, nativo di Crotone e corridore plurivincitore, che dalla terza vittoria olimpica in poi si fece proclamare siracusano per compiacere il potente tiranno della città siceliota. I Crotoniati, irritati dal tradimento, abbatterono la statua che avevano eretto in suo onore e trasformarono la sua casa in prigione (Pausania VI 13, 1).

Rispetto all'atletismo nella Grecia antica, lo sport moderno, pur con i suoi diversi valori di internazionalismo, pace e uguaglianza, almeno nelle formulazioni del comitato olimpico, mantiene oggi immutata la sua funzione di momento di coesione comunitaria concentrando su di sé, mediante i mezzi di comunicazione di massa, le attenzioni di un pubblico vastissimo. E i suoi portavoce più autorevoli sono i giornalisti sportivi (o almeno i più preparati tra essi) che, fatte le dovute distinzioni, svolgono oggi quello stesso ruolo, come un tempo i poeti, di celebrare ed esaltare gli atleti di particolare talento in un linguaggio che, come accadeva per l'epinicio e le iscrizioni agonali, attinge a un preciso formulario tecnico e a un patrimonio di immagini codificate e talora anche inedite. Viene in mente, tra le molte, una celebre metafora di Gianni Brera: «Lanzi [secondo nelle Olimpiadi a Berlino nel 1936] morse le nuvole correndo senza cervello». Un'espressione metaforica tanto audace e viva che trova un parallelo immediato in una delle metafore più inedite di Pindaro, il quale per esprimere l'impotenza del lottatore sconfitto nella gara lo descrive mentre «con l'invidia nello sguardo atterra nel buio una vuota illusione», cioè l'illusione della vittoria (*Nem.* IV 39 ss.).

Va inoltre sottolineato che, se una medesima funzione divulgativa accomuna l'odierno giornalismo sportivo all'attività poetica al servizio dello sport nella Grecia antica, una differenza sostanziale li separa: se il poeta antico, attraverso il linguaggio elevato del canto epinicio, prometteva all'atleta una gloria imperitura, connessa con i valori etico-politici ed estetici di cui si faceva portatrice la stessa parola poetica, il giornalista moderno può spesso garantire soltanto una fama effimera e limitata

all'attualità della competizione, nell'avvicinarsi vorticoso di notizie dei moderni *mass-media* («dov'è la conoscenza che abbiamo perso con l'informazione?») si chiedeva il poeta T.S. Eliot).

BIBLIOGRAFIA

J. Burckhardt, *Storia della civiltà greca*, trad. it. Firenze 1955 (Berlin-Stuttgart 1898-1902), II, p. 284 sgg.; L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957; R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972; M.I. Finley-H.W. Pleket, *I Giochi Olimpici*, trad. it. Roma 1980 (London 1976); G. Arrigoni, *Donne e sport nel mondo greco. Religione e società*, in *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 1985, pp. 55-201; P. Angeli Bernardini (a cura di), *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari 1988; R. Renson, M. Lämmer, J. Rioidan, D. Chassiotis (edd.), *The Olympic Games through the Ages: Greek Antiquity and its Impact on Modern Sport*, Athens 1991; K.-W. Weeber, *Olimpia e i suoi sponsor. Sport, denaro e politica nell'antichità*, trad. it. Milano 1992 (Zürich-München 1991); C. Catenacci, // *tiranno alle Colonne d'Eracle. L'agonistica e le tirannidi arcaiche*, «Nikephoros» 5,1992, pp. 11-36; B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini (a cura di), *Pindaro. Le Pitiche*, Milano 2006⁴, pp. IX sgg.